

SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI A-B-C – 1 novembre 2016

Ap 7,2-4.9-14; Sal 24/23,1-2; 3-4ab; 5-6; 1Gv 3,1-3. Mt 5,1-12a.

Narra un *midràsh* ebraico¹, ripreso anche da un apocrifo, che dopo aver creato la terra, prima di creare l'uomo, al crepuscolo del quinto giorno della creazione, Dio incaricò l'arcangelo Michele di raggiungere i quattro angoli della terra a nord, a sud, ad est e a ovest, e di portargli un pizzico di polvere da ogni angolo, con cui avrebbe creato Adam, simbolo di tutta l'umanità. Non esiste, dunque, angolo della terra, che non sia sotto il segno di Dio. Egli, infatti, ricevuta la polvere dei quattro punti cardinali, impastò, diede forma, animò e infine «ecco l'uomo» che nell'intenzione divina non è bianco, nero, giallo, residente o migrato, cittadino o straniero, con passaporto o senza, ma è solo «Adam», cioè il «genere umano»². Ogni individuo per definizione, per scienza e per rivelazione, porta in sé tutta l'umanità e tutta l'umanità è contenuta in ogni persona, uomo o donna, di qualunque paese, nazione, cultura e lingua (cf Ap 7,9); ogni individuo, infatti, ha solo una caratteristica: è «immagine eterna di Dio». Nessuno la può violare senza compiere un sacrilegio.

La memoria di *Tutti i Santi* è la solennità dell'universalità ecclesiale e della fede, la Chiesa dà forza teologica a questa realtà, celebrando la festa di «tutti i Santi e di tutte le Sante del cielo e della terra»³, senza differenze, come dice la 1ª lettura tratta dall'Apocalisse: «Apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua» (Ap 7,9). Com'è bella questa prospettiva! Nessuno è straniero, ma tutti siamo cittadini; nessuno è «extra-comunitario», ma tutti siamo figli di un solo Padre e quindi figli in una sola famiglia; nessuno è di un'altra *razza* (insulto alla scienza e alla ragione!), ma tutti siamo cittadini del mondo; nessuno è superiore perché tutti siamo figli del «Padre», del dolore, della gioia e della speranza. Prendiamo atto di appartenere alla «Chiesa Cattolica», cioè «universale» per sua natura, ma anche per mandato del Signore.

Oggi è il giorno dell'universalità per eccellenza, per cui questa celebrazione porta a compimento pieno quanto ci aveva anticipato la liturgia nella domenica 30ª del tempo ordinario-A, con la messa in guardia di non maltrattare lo straniero (cf Es 22,20-26), perché tutti gli stranieri sono, come noi, figli sotto la protezione di Dio. La fede cristiana espressa nella liturgia odierna è incompatibile con chi nutre sentimenti razzisti, antisemiti e *anti-immigrati*. Chi si dice credente e ancora vota partiti che hanno fatto o fanno del razzismo e della demonizzazione dello straniero la loro bandiera, non può celebrare l'Eucaristia perché radicale è l'incompatibilità, senza possibilità di mediazione.

Oggi il richiamo alla «santità» non fa riferimento a un «modello eroico» di vita, ma alla condizione ordinaria della vita cristiana che non può non essere «santa», se non altro per il principio di causa/effetto: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2; 11,45; 20,7.26). È la coerenza all'interno di una relazione che si fonda sulla coscienza di vivere in ogni condizione di esistenza, indipendentemente dai condizionamenti di qualunque genere, un rapporto privilegiato di Dio che si manifesta nella vita di ciascuno. Un padre, una madre, un educatore sono credibili solo se quello che pretendono dai figli, essi lo vivono prima di

¹ *Midrash* viene dal verbo ebraico «daràsh – cercare/interrogare» (cf Is 55,6; Sal 34,5; Gen 25,22; Dt 19,18; 23,22). Il verbo esprime una ricerca intensa perché ha in sé l'idea di uno sforzo implicito nella volontà di incontrare qualcuno o qualcosa. Applicato alla Scrittura diventa un metodo esegetico per cercare il senso profondo della Parola di Dio, cioè il cuore di Dio stesso. Ciò comporta la consapevolezza che il testo esaminato non esprime immediatamente il suo significato profondo, per cui occorre scavare, scrutare con attenzione per mettersi in sintonia con il significato intimo del messaggio che mai è quello ovvio, che appare a prima vista. In Lv 10,16 si legge che «Mosè si informò accuratamente circa il capro del sacrificio». L'espressione che in italiano è tradotta con «s'informò accuratamente, in ebraico suona «daròsh daràsh», espressione tipica greca con costruzione del verbo all'infinito e al perfetto finito per sottolineare la forza del cercare. Alla lettera sarebbe «cercare / cercò» che il greco della LXX rende allo stesso modo con «zētôn exzêtēsen», un participio attivo e un aoristo indicativo attivo, alla lettera: «cercando scrutò». Con la separazione definitiva, alla fine del sec. I d.C., del Cristianesimo dal Giudaismo, noi abbiamo perso questo metodo di leggere e commentare la Scrittura, usuale al tempo di Gesù e della primitiva Comunità cristiana, smarrendo una dimensione essenziale per capire il NT in tutta la sua portata e bellezza.

² GINZBERG L., *Le leggende degli ebrei*, voll. I-III, Milano 1995-1999, qui I, 65. Altre tradizioni fanno provenire la polvere dalla zona dove in futuro sarebbe sorto il tempio di Gerusalemme (*Targum Gionata* a Gen 2,7; 3, 23; *Pirkè di R. Eliezer* 11,2 e 12,1; *Talmud Jerushalmi Nazir* 7,56b; cf anche B. BAGATTI – E. TESTA, *Il Golgota e la Croce, Ricerche storico-archeologiche*, Jerusaleim 1978 [rist. 1984], 17 e 109).

³ La celebrazione riguarda «omnes simul electos, qui visione beatifica fruuntur, etiam non canonizatos – tutti insieme gli eletti, che godono della visione beatifica, anche non canonizzati» (P. PIACENZA, «De festo omnium Sanctorum», in *Ephm. Liturg.*, 1909, 526-543 e 695-711; per una panoramica storica completa cf M. RIGHETTI, *Storia Liturgica*, vol. II (*L'anno liturgico – Il Breviario*), Ancora, Milano 32014, 466-470. La solennità di oggi proviene dalla Chiesa Orientale, e fu accolta a Roma quando il Papa Bonifacio IV (? – 615) trasformò il *Pànttheon*, dedicato a tutti gli dei dell'antico Olimpo, in una Chiesa in onore della Vergine e di tutti i Santi. Era il 13 maggio del 609 e a questo giorno fu assegnata in un primo momento la celebrazione liturgica. Alcuino di York (735-804), il maestro di Carlo Magno, fu uno dei propagatori della festa, e siccome nel suo paese i Celti consideravano il 1º novembre inizio della stagione invernale e lo celebravano con solennità, anche la festa cristiana fu trasferita a questa data che restò definitiva. Nel sec. IX la festa era già estesa a tutta la Chiesa e nel 1475 il papa Sisto IV fissò definitivamente la solennità al 1º novembre con la liturgia che ancora oggi celebriamo.

chiederlo, altrimenti c'è scollamento e perdita di autorità. Nessuno è chiuso all'azione di Dio, ma tutti siamo chiamati a rendere visibile il volto di Dio e credibile attraverso la nostra credibilità. In questa prospettiva, alle coppie che felicemente convivono, sposati in chiesa, in comune o solo conviventi; ai separati, ai divorziati e ai gay, oggi giunge un messaggio chiaro e forte: restate perché l'Eucaristia è il vostro posto e voi siete il «luogo» dove Dio risiede. Nessuno, infatti, è estraneo a Dio e nessuno può essere privato dell'Eucaristia che è «il pane del cielo [dato] per la loro fame» (Ne 9,15; cf Gv 6,51) come nutrimento per portare insieme i pesi e compiere ogni legge: «Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6,2).

Ai razzisti, agli xenofobi, invece, occorre dire: andate perché non potete celebrare l'Eucaristia, che è il sacramento della fraternità universale e la mensa su cui il Padre nutre i suoi figli, specialmente coloro che hanno coscienza di non esserne degni: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (Pr 9,5) e più esplicitamente: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Lc 5,31). Non c'è Eucaristia senza coerenza del cuore e dell'anima con i nostri pensieri e i nostri sentimenti. Chi nutre pensieri razzisti o considera i migranti come esseri inferiori e, mentendo, li ritiene colpevoli di ogni nefandezza, commette un grave peccato contro la stessa persona di Dio. Davanti a Dio che è «Padre nostro» possiamo stare solo a condizione di riconoscere e accettare gli altri, tutti, come nostri uguali con gli stessi diritti e gli stessi doveri, consapevoli che essere cristiani significhi riconoscere che Gesù è un Giudeo, un emigrante, un perseguitato, un ricercato dalla polizia di Stato, un morto ammazzato con l'accusa di essere un sobillatore.

Facciamo festa oggi perché è la festa di tutti battezzati nella santità di Dio che ci genera suoi figli e figlie per portare nel mondo la rivoluzione cristiana: annunciare che un nuovo mondo sorge dalle macerie del vecchio, un mondo fatto di uomini e donne nuovi che annunciano un'era di pace universale, senza divisioni, senza distinzioni, senza nazioni, perché il mondo intero è radunato sul monte del Signore, rappresentato da questo altare sul quale insieme spezziamo il pane e distribuiamo il calice per tutte le genti. Oggi, festa di tutti i Santi e di tutte le Sante del cielo e della terra, ascoltiamo l'invito ad essere non piccoli come gli uomini, ma grandi, immensi e sconfinati come Dio stesso, che ha il cuore spalancato sul volto di ogni uomo e di ogni donna.

Nel Nome di *Yhwh*, il Santo d'Israele (Sal 71/70,22; 89/88, 19, ecc; Is 1,4; 5,19, ecc.), viene a noi Gesù di Nàzaret, il Messia, il Santo di Dio che nel momento della sua morte lascia in eredità la stessa santità di Dio, lo Spirito Santo, cosicché la vita trinitaria diventa il fondamento della santità della chiesa in ogni tempo e luogo. Entriamo dunque nella beatitudine dell'Eucaristia, il Santo dei Santi per eccellenza, dove possiamo vedere il volto di Dio come egli è, fragile come un pane e povero come la parola, ma possiamo anche comunicare con lui e in lui con tutti gli uomini e le donne di buona volontà che costruiscono un mondo nuovo proiettato verso l'unità e l'universalità senza limiti. Facciamo nostro l'invito dell'antifona d'ingresso: **«Ralleghiamoci tutti nel Signore in questa solennità di tutti i Santi: con noi gioiscono gli angeli e lodano il Figlio di Dio».**

Spirito Santo, tu sei il sigillo di salvezza che ci ha segnati nel battesimo.
 Spirito Santo, tu sei il Maestro che ci guida all'incontro finale con Dio.
 Spirito Santo, tu sei la luce che svela il volto dell'Agnello di Dio.
 Spirito Santo, tu sei forza che sostiene chi fatica a salire il monte di Dio.
 Spirito Santo, tu ci insegni che il vero Povero di spirito è Gesù.
 Spirito Santo, tu ci conduci a Gesù, mite ed umile nel cuore.
 Spirito Santo, tu sei la nostra fame e sete insaziabili di giustizia.
 Spirito Santo, tu ci educi alla scuola della pace dei figli di Dio.
 Spirito Santo, tu ci abiliti a celebrare l'Eucaristia, nostra beatitudine.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

Un *midràsh* ebraico racconta che da Àdam in poi, quando una generazione pecca, la *Gloria/Kabòd* di Dio si ritira verso il cielo allontanandosi dalla terra, mentre quando una generazione si converte, la *Gloria/Kabòd* scende e si avvicina alla terra⁴. Noi vogliamo chiedere a Dio di appartenere alla generazione che lo avvicina alla terra: per riconoscerlo Uomo tra gli uomini, *Dimora / Shekinàh* tra di noi della tenerezza della Santa Trinità che invociamo:

(Ebraico) ⁵	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e dello Spirito Santo.</i>	

Oppure

(Greco) ⁶	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiù	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Amèn.
----------------------	---------------------	-------------------	------------------	--------------------------------	--------------

⁴ «Quando peccò il primo uomo, la Dimora salì al primo cielo; peccò Caino e salì al secondo cielo; con la generazione di Enoch al terzo; con la generazione del Diluvio al quarto; con la generazione della torre di Babèle al quinto; con i sodomiti al sesto e con gli egiziani ai giorni di Abramo al settimo. Al contrario, vi furono sette giusti: Abramo, Isacco, Giacobbe, Levi, Keat, Amram, Mosè con il quale la Dimora discese di nuovo sulla terra, al Sinai, come era sulla terra, all'Eden, prima del peccato (di Àdam)» (cf *Midrash Numeri Rabbà* XIII,4; *Genesi Rabbà* XIX, 13 = *Cantico Rabbà*, V,1).

⁵ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁶ Vedi, sopra, nota 5.

(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito*

Non devastate la terra ... L'Apocalisse sottolinea, con la dilazione temporale, la concessione di un tempo supplementare di salvezza. La condanna e la distruzione sono sospesi perché noi ora possiamo radunarci attorno al *Dio vicino* ed essere con lui in comunione di vita: ci è concesso un tempo ulteriore perché ci è data un'altra possibilità di conversione. La festa di oggi è intimamente connessa con la commemorazione dei defunti che celebriamo domani, perché i nostri morti sono parte viva della Gerusalemme celeste che sulla terra inizia il proprio cammino di pellegrinaggio. Per essere sempre pronti e liberi da ogni impedimento, esaminiamo la nostra coscienza e con l'aiuto dello Spirito Santo, invociamo il dono della *teshuvà/conversione* del cuore.

[Breve, ma reale pausa di silenzio per l'esame di coscienza, poi le invocazioni sono in ebraico]

Signore, nostro re, tu sei il Santo d'Israele, abbi pietà di noi.

Ki ladonài maghinnènu we-liqdòsh Israèl, malkènu – Tu, Signore, sei nostro scudo e il Santo d'Israele, nostro re. Kyrie, elèison (Sal 89/88,19)

Cristo, tu sei il Santo di Dio, abbi pietà di noi.

Qedoshìm, ki qadòsh attàh – Saremo santi perché santo sei tu. Christe, elèison (Lv 20,7).

Signore, Sposo della Chiesa santa, abbi pietà di noi.

Rachamèka rabìm, Adonài – La tua tenerezza è grande, Signore. Pnèuma, elèison (Sal 119/118,156).

Dio onnipotente, per i meriti dei Santi e delle Sante del cielo e della terra, per i meriti dei Patriarchi e delle Matriarche d'Israele e degli Apostoli della Santa Chiesa, abbi misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Dio onnipotente ed eterno, che doni alla tua Chiesa la gioia di celebrare in un'unica festa i meriti e la gloria di tutti i Santi e di tutte le Sante, concedi al tuo popolo, per la comune intercessione di tanti nostri fratelli e sorelle, l'abbondanza della tua misericordia. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Ap 7,2-4.9-14. *Il brano di oggi è tratto dalla seconda parte del libro dell'Apocalisse: il settenario dei sigilli (cf Ap 4,1-8,1). Descrive il 6° sigillo, il più importante, perché riguarda la fine della storia. Per descrivere l'intervento di Dio l'autore si serve di tre visioni. La liturgia riporta la 2ª e la 3ª che descrivono i 144.000 segnati e la folla enorme che nessuno poteva contare. L'autore s'ispira ad Ezechiele (9,4-6) che segna sulla fronte quelli che non hanno ceduto all'idolatria. Dio stesso porrà il sigillo della salvezza sulla fronte di tutta l'umanità. Le 12 tribù nominate due volte [12 x 12 x 1.000=144.000] sono Israele (12 Tribù) e la Chiesa (12 Apostoli). La folla della 2ª visione «che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua» (v. 9) descrive tutti i credenti di ogni tempo fino alla fine della storia.*

Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo 7,2-4.9-14

Io, Giovanni, ²vidi salire dall'oriente un altro angelo, con il sigillo del Dio vivente. E gridò a gran voce ai quattro angeli, ai quali era stato concesso di devastare la terra e il mare: ³«Non devastate la terra né il mare né le piante, finché non avremo impresso il sigillo sulla fronte dei servi del nostro Dio». ⁴E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati, provenienti da ogni tribù dei figli d'Israele. ⁹Dopo queste cose vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. ¹⁰E gridavano a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio, seduto sul trono, e all'Agnello». ¹¹E tutti gli angeli stavano attorno al trono e agli anziani e ai quattro esseri viventi, e si inchinarono con la faccia a terra davanti al trono e adorarono Dio dicendo: ¹²«Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen». ¹³Uno degli anziani allora si rivolse a me e disse: «Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?». ¹⁴Gli risposi: «Signore mio, tu lo sai». E lui: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 24/23,1-2; 3-4ab; 5-6. *Il salmo 24/23 insieme ai salmi 15/14 e 134/133 è un salmo liturgico processionale, cantato durante la processione mentre l'arca varcava la soglia del tempio. L'arca è simbolo della Shekinàh/Dimora/Presenza di Dio. Alla domanda dei pellegrini: «Chi potrà salire il monte del Signore?» il levita rispondeva elencando le qualità morali per ascendere al tempio, alla presenza della Shekinàh \ Dimora. Il ritornello è un evidente ripresa della 6ª beatitudine del vangelo odierno.*

Rit. Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore.

1. ¹Del Signore è la terra e quanto contiene:
il mondo, con i suoi abitanti.

²È lui che l'ha fondato sui mari
e sui fiumi l'ha stabilito. **Rit.**

2. ³Chi potrà salire il monte del Signore?
Chi potrà stare nel suo luogo santo?

⁴Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non si rivolge agli idoli. **Rit.**

3. ⁵Egli otterrà benedizione dal Signore,
giustizia da Dio sua salvezza.

⁶Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.

Seconda lettura 1Gv 3,1-3. *La prima parte della 1ª lettera di Gv è centrata sui termini «comunione» e «conoscenza» di Dio. Ora, nella seconda parte, l'autore sviluppa gli stessi temi dal punto di vista dell'essere «figli di Dio» non in modo simbolico, ma concreto e sperimentale. Gli eretici, coloro che mettono in dubbio l'incarnazione umana di Gesù, sono avvertiti: alla fine noi «vedremo Dio come egli è» (v. 2) e non simbolicamente. Già fin d'ora ne abbiamo l'anticipo nell'Eucaristia.*

Dalla prima lettera di san Giovanni apostolo 3,1-3

Carissimi e carissime, ¹vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. ²Carissimi e carissime, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. ³Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso, come egli è puro.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Mt 5,1-12a. *Le Beatitudini sono la solenne introduzione di stampo profetico al 1° discorso programmatico di Gesù che conosciamo come il discorso della montagna. Una Toràh rinnovata scende dal nuovo Monte della rivelazione: non più una parola scritta sulle tavole di pietra, ma la Parola incarnata, cioè il Lògos fatto Uomo. Ora è Dio stesso che insegna e chiama i popoli al Monte di Dio realizzando così la profezia di Isaia 2,1-5: la convergenza finale e pacifica di tutti i popoli sul suo Monte per ascoltare la Parola del Signore. Ecco la Parola: sette beatitudini sono rivolte a noi perché non ascoltiamo più per mezzo dell'intermediario Mosè, ma ora anche noi possiamo sedere accanto al Signore (v. 2) che ci chiama «beati» perché vediamo e ascoltiamo il Verbo della vita «così come egli è» (1Gv 3,2).*

Canto al Vangelo Mt 11,28

Alleluia, alleluia. Venite a me, / voi tutti che siete stanchi e oppressi, / e io vi darò ristoro. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Matteo 5,1-12a.

In quel tempo, ¹vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. ²Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: ³«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. ⁴Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. ⁵Beati i miti, perché avranno in eredità la terra. ⁶Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. ⁷Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. ⁸Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. ⁹Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. ¹⁰Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. ¹¹Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Il vangelo di Mt, lo sappiamo bene, mette in bocca a Gesù cinque grandi discorsi per equipararlo agli occhi degli Ebrei divenuti cristiani come un novello Mosè, anzi superiore a lui. La tradizione giudaica attribuiva a Mosè i primi cinque libri della Bibbia, che noi conosciamo come «Pentateuco»; ora l'evangelista presenta Gesù come autore di cinque discorsi. Se Mosè è il fondatore dell'Israele dell'Alleanza del Sinai, Gesù è il fondatore del Regno di Dio; Se Mosè è la guida del popolo al monte Sinai per ricevere la Toràh; Gesù è il maestro che guida i discepoli al monte del Calvario da cui dona lo Spirito «ricreatore» (cf Gv 19,30); se Mosè sfama il popolo con la manna, Gesù sazia il suo popolo con «il pane disceso dal cielo»; se Mosè aveva il compito di condurre Israele al Messia, Gesù è il Messia che accoglie il popolo per introdurlo nel Regno dei cieli.

In Es 19,1 leggiamo: «Mosè salì sulla montagna di Dio ...»; mentre egli sale, il popolo deve guardarsi dall'avvicinarsi al monte di Dio: «Guardatevi dal salire la montagna e dal toccarne le estremità: chiunque toccherà la montagna morirà» (cf Es 19,9-15, qui, v. 12). Mosè riceve la Toràh scritta in tavole di pietra, piena di divieti e sanzioni tanto che la tradizione aveva individuato ben 613 precetti, di cui 365 precetti negativi da osservare (uno per ogni giorno dell'anno solare), e 248 positivi (uno per ogni osso o nervatura che compongono il

corpo umano). Il numero 613 è, in ebraico, il valore numerico della Parola *Toràh* (T_R_H). Mosè dona la *Toràh* a Israele, fatto schiavo dal faraone, per trasformarlo in popolo fondato sulla Giustizia.

In Mt 5,1 leggiamo: «Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli»: il nuovo popolo può avvinarsi al nuovo Mosè per imparare da Dio stesso le condizioni di accesso al regno che Gesù annuncia direttamente al popolo radunato, senza intermediari: «...e aprendo la sua bocca ammaestrò loro, dicendo ...» (Mt 5,2); dal monte di Cristo scendono otto beatitudini, che esprimono la pienezza messianica della felicità, indirizzata ai poveri e agli infelici, a chi è escluso sia dalla società civile sia da quella religiosa: in una parola agli schiavi resi tali dagli uomini.

Il vangelo riporta 8 beatitudini (l'ultima, la 9^a, è aggiunta posteriore). 8 beatitudini, al modo ebraico sono 7+1, per dire che il discorso programmatico di Gesù ha una prospettiva di pienezza abbondante: alla totalità, espressa dal numero 7, si aggiunge ancora un'unità per perfezionare la pienezza abbondante, poiché secondo la ghematria (scienza dei numeri), il n. 8 è simbolico di Cristo.

Le otto (7+1) beatitudini, infatti, sono l'introduzione alla nuova *Toràh* del giovane rabbì Gesù di Nàzaret, ma anche la premessa al 1° dei 5 discorsi di Gesù, come l'*ouverture* di una sinfonia che anticipa i temi trattati. I 5 discorsi attribuiti a Gesù, nuovo Mosè, che ripropone un vero *Pentatèuco*, sono:

1. In Mt 5-6 è riportato il discorso della montagna, la *costituente* del nuovo Regno.
2. In Mt 10 si trova il discorso sulla *missione*, cioè l'incarnazione nel mondo.
3. In Mt 13 è il discorso sul *regno*, descritto con 7 parabole (7 = qui c'è tutto sul regno).
4. In Mt 18 è la volta del discorso sulla *comunità* dei nuovi credenti e le condizioni per farne parte.
5. In Mt 24-25, infine, c'è il *discorso escatologico* o della fine del mondo, conosciuto come «giudizio universale».

Dal punto di vista del contenuto, è anche possibile che le *Beatitudini* siano un commento o un *midràsh* cristiano a Is 61,1-2, secondo l'esegesi giudaica che spiega la Scrittura con la stessa Scrittura. Vi troviamo, infatti, gli stessi protagonisti.

Personaggi e Missione in Is 61,1-2	Personaggi e Missione in Mt 5,1-12a
Annunciare il vangelo ai poveri	Il Regno è annunciato ai poveri [nello spirito]
Fasciare le piaghe dei cuori spezzati	La consolazione è garantita agli afflitti
Proclamare la libertà ai prigionieri	La beatitudine è data agli affamati e assetati di giustizia
La scarcerazione ai prigionieri	Il Regno dei cieli è promesso ai perseguitati della giustizia

In questo modo Gesù è presentato non solo come Mosè, «autore» della *Toràh*, ma anche come *profeta*. Qui potrebbe trovarsi un espediente per attribuire a Gesù il compito di «compiere» tutta la storia della salvezza, rappresentata da *Mosè* (*Toràh*) e dai *Profeti* (Isaia), formula sintetica nel NT per comprendere tutta la Scrittura ebraica, composta appunto da Mosè (*Toràh*), dai Profeti (*Profezie*) e dagli Scritti (i *Sapienziali*)⁷.

Qualche codice antico riporta una variante nel testo delle Beatitudini: la 4^a e la 5^a sono invertite; in tal modo la 1^a dichiara la beatitudine dei *poveri* (cf Mt 5,3) e segue immediatamente quella che proclama beati i *miti* (cf Mt 5,5). La logica della variante di testo, che è un'armonizzazione, sta nel fatto che in aramaico lo stesso termine *'anē/'anì* significa sia *povero* sia *mite* per cui la 2^a beatitudine sarebbe un prolungamento della prima in senso ancora più spirituale⁸. Se si accetta la variante, ci troviamo di fronte a una costruzione straordinaria che esprime un messaggio teologico attraverso il fascino del significato dei numeri (*ghematria*) che noi occidentali abbiamo perso del tutto⁹. Qui, pertanto, abbiamo cercato di tradurre in italiano, rispettando esattamente sia il numero delle parole del testo greco sia la loro collocazione, per aiutare il lettore a verificare di persona. Ecco il testo con la variante:

¹ Vedendo poi le folle salì su la montagna e mettendosi seduto gli s'accostarono i suoi discepoli;

² e aprendo la sua bocca ammaestrò loro dicendo: [grec.: 24 parole]

1. ³Beati i *poveri* in spirito, perché loro è il regno dei cieli [grec.:12 parole]

⁷ Sulla formula sintetica (*Mosè* e i *Profeti*), Lc 16,29.31; Lc 24,27; Gv 1,45; At 26,22; 28,23; per la formula estesa (*Mosè*, i *Profeti* e gli *Scritti* [qui citati come *Salmi*]) cf Lc 24,44.

⁸ Non basta la povertà materiale (sociologica) per essere *poveri quanto allo spirito*, perché la povertà sociale senza una qualità morale è una condanna alla disperazione. Usando la stessa parola aramaica per esprimere due concetti, Mt impone le due dimensioni: la povertà sociologica e la mitezza interiore, cioè la povertà del cuore, ovvero la disposizione alla povertà come libertà da condizionamenti: il povero è colui che non ha posizioni da difendere, ma colui che si apre e si mette in gioco. Ogni volta che si verifica una novità, il povero la coglie e accede alla vita. Per questo i protagonisti della storia della salvezza sono gli *'anawin/poveri di Yhwh*, coloro che cercano il regno di Dio senza la presunzione di possederlo.

⁹ A qualcuno potrebbe sembrare un gioco, ma è anche vero che con questo gioco gli antichi ragionavano, pensavano e spiegavano. Su tutta la questione e l'importanza dei numeri nell'esegesi, nella patristica e nella musica, cf H. DE LUBAC, *Esegesi medievale. I quattro sensi della Scrittura*, voll. 1-2, Edizioni Paoline, Roma 1972, 1003-1004; 1007-1009; P. FARINELLA, «Sulla, corda ottava incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero "8" nella Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana», in *SapCr* 19 (2004) 129-171; per l'uso della ghematria in J. S. Bach, cf IBIDEM, 149, nota 42.

- | | | | |
|----|---|-------------------|------------|
| 2. | ⁵ Beati i <i>miti</i> perché essi erediteranno la terra | [grec.: 8 parole] | |
| 3. | ⁴ Beati gli <i>afflitti</i> ¹⁰ , perché saranno consolati | [grec.: 6 parole] | Totale: 26 |

Potrebbe apparire strano, ma anche il testo ebraico di Is 61,1-2 contiene **n. 26** parole, mentre in Mt 5,1-2 che funge da introduzione e da ambientazione preparatoria si hanno in totale 24 parole. Non vi sarebbe nulla di strano in questo numero se non fosse per l'esplicito richiamo alle «folle - òchlous» indifferenziate e quindi formate anche da impuri ed esclusi e, subito dopo, per la presenza dei discepoli (cf Lc 15,1). Il numero 24 indica la totalità di Israele (12 tribù) e la totalità del mondo non ebraico che incontra Cristo (12 apostoli), per dire che il regno di Dio è universale, fuori da ogni logica nazionalista ed esclusivista. Dio è in tutti perché «uno solo è Dio, che opera tutto in tutti» (1Cor 12,6) Stesso procedimento si trova in Ap 7,4-9 che descrive il raduno universale escatologico e in Ap 21,16-21.24 che descrive la Gerusalemme celeste come città quadrata costruita su 12 basamenti, cui si accede attraverso 12 porte.

Anche il n. 26 che è la somma delle parole greche delle prime tre beatitudini ha un significato particolare. In ebraico il n. 26 è il numero del santo *Tetragramma*, il Nome impronunciabile di Y_h_w_h (= 10-5-6-5 = 26), quasi a dire che in Gesù c'è lo stesso Spirito che *Yhwh* aveva dato al profeta della consolazione e quindi egli assomma in sé l'antica alleanza che si compie nella nuova (cf Ger 31,31 e 1Cor 11,25; 2Cor 3,6; Lc 22,20; Eb 8,8.13;9,15; 12,24). In altre parole Gesù non porta una novità esteriore, ma un rinnovamento interiore che realizza la parola del profeta Geremia e che ha per oggetto privilegiato della «nuova alleanza» quelli che Papa Francesco chiama «gli scarti». I Santi non sono i «santini» acqua e sapone cui siamo abituati fin da bambini o quei mostri masochisti che vivono di sacrificio e sofferenza, spesso patologica, che ci spaventano. Essi, al contrario, sono gli «scarti» del benessere, degli sprechi, vittime dell'economia, della politica di convenienza, della politica sociale, del mondo autosufficiente, figli di Adamo e condannati alla propria inutilità. Non solo, sono gli strumenti adeguati di cui Dio si serve per realizzare la sua storia.

Le restanti beatitudini, così come le presenta la redazione finale nel testo a nostra disposizione, hanno una valenza universale, espressa nel numero 46; infatti, se si sommano le parole delle cinque *Beatitudini* si ha questo numero, evocativo nella tradizione patristica del genere umano.

- | | | | |
|----|--|--------------------|-----------|
| 4. | ⁶ Beati gli <i>affamati</i> e assetati della giustizia, perché saranno saziati. | [totale 10 parole] | 10 |
| 5. | ⁷ Beati i <i>misericordiosi</i> perché troveranno misericordia. | [totale 6 parole] | 6 |
| 6. | ⁸ Beati i <i>puri</i> di cuore perché essi il Dio vedranno. | [totale 10 parole] | 10 |
| 7. | ⁹ Beati i <i>pacificatori</i> perché saranno chiamati figli di-Dio. | [totale 8 parole] | 8 |
| 8. | ¹⁰ Beati i <i>perseguitati</i> per giustizia, perché loro è il Regno dei cieli. | [totale 12 parole] | 12 |
| | | | 46 |

Se in greco si fa l'acrostico del nome «Àdam» si ottiene il seguente risultato¹¹:

A	= 1	= A -natolê	- Oriente/Est
D	= 4	= D -ýsis	- Occidente/Ovest
A	= 1	= À -rctos	- Settentrione/Nord
M	= 40	= M -esēmbria	- Meridione/Sud
Tot.	= 46		

Abbiamo, dunque, nelle due parti delle *Beatitudini*, due numeri complessivi: il n. **26** e il n. **46**; il primo, poiché esprime il Nome di *Yhwh*, sacro per gli Ebrei, rappresenta il popolo dell'elezione; il secondo, invece che rappresenta «Àdam», il cui nome contiene i quattro punti cardinali della terra, è simbolo di tutto il mondo non

¹⁰ *Letteralmente*: «Quelli che sono nel lutto».

¹¹ «Che significa il numero quarantasei? Vi ho già spiegato ieri che Adamo è presente in tutto il mondo, come ce lo indicano le iniziali di quattro parole greche. Scrivendo, infatti, in colonna queste quattro parole, che sono i nomi delle quattro parti del mondo: oriente, occidente, settentrione e mezzogiorno, cioè l'universo intero [per cui il Signore dice che quando verrà a giudicare il mondo, raccoglierà i suoi eletti dai quattro venti: cf. Mc 13, 27)], se scriviamo in greco questi quattro nomi: «Anatolê» che significa «oriente»; «Dýsis – occidente»; «Àrctos – settentrione»; «Mesēmbria – mezzogiorno»; dalle loro iniziali otteniamo il nome «Àdam», Adamo. Vi troviamo anche il numero quarantasei? Sì, perché la carne di Cristo viene da Adamo. I greci scrivono i numeri servendosi delle lettere dell'alfabeto. Alla nostra lettera «a» corrisponde nella loro lingua «alfa», che vuol dire uno. Così alla «b» corrisponde «beta», che vuol dire due; «gamma» vuol dire tre, «delta», quattro: a ogni lettera, insomma, fanno corrispondere un numero. La lettera «m», che essi chiamano «my», significa quaranta, che essi dicono «tessaràchonta». Considerate ora, le cifre relative alle lettere del nome «Àdam», e troverete il tempio costruito in 46 anni. In «Àdam», infatti, c'è *alfa* che è 1, c'è *delta* che è 4, e fanno 5; c'è un'altra volta *alfa* che è 1, e fanno 6; c'è infine *my* che è 40, ed eccoci a 46. Questa interpretazione fu già data da altri prima di noi e a noi superiori, che scoprirono il numero 46 nelle iniziali di Adamo. E siccome nostro Signore Gesù Cristo prese il corpo da Adamo, ma senza ereditarne il peccato, per questo prese da lui il tempio del corpo, ma non l'iniquità che dal tempio doveva essere scacciata. I Giudei crocifissero proprio quella carne che egli ereditò da Adamo (poiché Maria discende da Adamo, e la carne del Signore deriva da Maria), ed egli avrebbe risuscitato proprio quella carne che quelli stavano per uccidere sulla croce. I Giudei distrussero il tempio che era stato costruito in 46 anni, e Cristo in 3 giorni lo risuscitò» (SANT'AGOSTINO, *Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia* 10, 12, PL 35).

ebreo, e quindi tutta l'umanità che non professa la religione ebraica. In altre parole nessuno è escluso dalle *Beatitudini* annunciate da Gesù, che non sono una pia esortazione a sopportare le ingiustizie sulla terra in vista del premio nell'altra vita. Un'interpretazione siffatta è un tradimento della prorompente forza della Parola di Dio che ha valore «ora e qui», ma anche ieri e domani. Sempre. Ebrei e non Ebrei sono i destinatari della «Beatitudine» che annuncia un modo nuovo di concepire l'umanità, fondata non più sulle relazioni governate dalla legge della forza e del sopruso, ma dal dinamismo di collocare al primo posto chi è più fragile.

In questo procedimento esegetico, troviamo applicata e giustificata la lettura del *midràsh* che abbiamo citato all'inizio: la polvere che Gabriele prende dai quattro angoli della terra per creare «Àdam», gli conferisce funzione simbolica perché rappresentativo di tutta l'umanità. Lo stesso risultato si ottiene sommando i due numeri finali: **26 + 46** che danno il risultato di **72**. Non solo secondo la Bibbia, ma anche secondo la tradizione giudaica, diffusa anche al tempo di Gesù, il mondo antico era abitato da 70 popoli, oltre Israele. Ora, nel tempio di Gerusalemme, nel giorno dell'espiazione del *Yom Kippùr*, il sommo sacerdote, entrando nel *Santo dei Santi*, si vestiva in modo particolare:

- Sulla fronte, legata da un nastro bianco, portava una *vite d'oro*, simbolo dell'unità d'Israele, vite divelta in Egitto e trapiantata nella terra della promessa (cf Sal 80/79,9-12).
- Sul petto portava l'*efod*, un rettangolo di stoffa, diviso in dodici quadrati, su cui erano fissate *dodici pietre preziose* di diverso colore, simbolo della diversità d'Israele, costituito da dodici tribù.
- Sulle spalle portava un mantello lungo fino ai piedi con l'orlo inferiore formato da frange cui erano cuciti *settantadue campanelli*, simbolo dei popoli pagani che abitavano la terra al di fuori d'Israele.

I popoli erano 70 e con Israele 71: se ne aggiungeva uno supplementare e faceva 72, perché poteva esistere un popolo «sconosciuto», correndo così il rischio di non annoverarlo tra i beneficiari del sacrificio offerto nel tempio di Yhwh. Straordinario senso dell'universalità: il sommo sacerdote del popolo più esclusivo dell'universo, nel giorno più importante della sua esistenza, prega per «tutti i popoli della terra», quelli conosciuti e anche per quelli eventualmente non conosciuti.

Diamo di seguito poche pennellate sul significato delle singole categorie, nominate nelle beatitudini per facilitarne la comprensione nel contesto biblico.

Mt 5,1-2 descrive l'ambientazione geografica e il modo di rapportarsi di Gesù con 24 parole, cioè 12+12, che nell'intenzione dell'autore esprime l'antica e la nuova alleanza: Gesù parla alle 12 tribù di Israele, ma anche al nuovo popolo messianico che secondo la tradizione di Paolo e della chiesa del sec. I si fonda sui 12 apostoli, ritenuti le colonne del nuovo messaggio (cf Gal 2,9). Se Mosè portava la *Toràh* per guidare le 12 tribù d'Israele alla terra della promessa, Gesù parla al mondo intero, senza escludere Israele. Gesù «insegnava – edidasken»: è un compito che Gesù riserva a sé in Mt e mai ai discepoli che invece sono mandati ad annunciare/proclamare: «*kērýssete* – proclamate/annunciate che è già arrivato il regno dei cieli» (Mt 10,7)¹².

La prima reazione che si ha nel leggere queste affermazioni secche e determinate è pensare ad una «contraddizione» che, di primo acchito, può sembrare anche un'assurdità. Da una parte la «felicità» (Beati) è scontata per alcune categorie di persone come «gli operatori di pace e i puri di cuore» per i quali appare ovvio che siano oggetto di «felicità». Lascia interdetti abbinare la «beatitudine» a condizioni di vita che «oggettivamente» sono la negazione di qualsiasi «felicità/beatitudine», perché sono lo stato dell'inferno in vita. Come si può dire «beato» il povero, l'afflitto, l'affamato, senza essere accusato di essere «fuori dalla storia»? Da che mondo è mondo la felicità è sinonimo di ricchezza come infelicità lo è di povertà. È necessario prendere coscienza di questa «distanza» se volgiamo cogliere la novità del vangelo, altrimenti scadiamo nella posizione di chi afferma che esso sia un bell'ideale, ma irrealizzabile in terra.

Fin dall'introduzione (Beatitudini) al suo primo discorso costituente, Gesù fa un appello «strettamente, rigorosamente politico». Chi sono quelli che Gesù chiama beati? Sono coloro che sono *riusciti bene*, perché hanno capito, centrato, qual è il senso della vita. Infatti *beati* non vuol dire *felici*, nel senso che diamo noi normalmente al termine per indicare coloro che se la passano bene nella vita, ma vuol esprimere ciò che provano quelli che hanno colto nel segno il senso vero dell'esistenza ... Questa non è un'utopia! Dobbiamo aspirare a questo, e se la religione non ci aiuta essa non serve più. La religione non deve solamente aiutarci a soddisfare il nostro bisogno di protezione e di sacralità, ma deve educarci, formarci, trasformarci. L'ideale non è di moltiplicare i culti, l'ideale vero è quello di raggiungere la somiglianza col Padre»¹³

¹² Il verbo «*didaskō* - insegno» è riservato ai rabbì perché attiene direttamente la *Toràh* che significa «insegnamento» (impropriamente viene quasi sempre tradotta con «Legge»). In Mt ricorre 14 volte ed è riservato quasi esclusivamente a Gesù (Mt 4,23; 5,2; 7,29; 9,35; 11,1; 13,54; 21,23; 22,16; 26,55), quasi a mettere in evidenza la sua natura di interprete della volontà di Dio. D'altra parte, Gv 1,18 lo presenta come l'esegeta accreditato di Dio.

¹³ A. PAOLI, *Gridare il Vangelo con la vita, omelie domenicali e festive, Anno liturgico A*, a cura di Dino Biggio, La Collina edizioni, Serdiana (CA) 2015, 241 e 234.

Il discorso «politico» di Gesù è un chiaro e determinato capovolgimento antropologico che cambia i rapporti di forza tra ciò che chiamiamo «potere» e ciò che intendiamo con «servizio». O il potere si trasforma in servizio o il Regno di Dio, che appartiene ai poveri, è in netto contrasto, anzi in opposizione, a tutto ciò che non lo è. Servizio vuol dire che chiunque esercita una qualsiasi attività nella «città terrena» deve avere davanti, come progetto, il criterio della socialità come dono, «essere per l'altro». Nessuno può realizzare se stesso se parte da sé e finisce in sé, ma ognuno può essere il massimo di sé solo partendo da sé per raggiungere l'altro e da qui ripartire per coinvolgere tutti gli altri con l'obiettivo di realizzare in terra, non in cielo, nella storia, non dopo la morte, «il germe e l'inizio» (*Lumen Gentium*, n. 5).

I Santi e le Sante sono «felici» perché hanno condiviso e per questo esageravano in ilarità e non in tristezza o sofferenza o sacrificio. La vita, che già di suo è sufficientemente carica di dolore, sofferenza e sacrificio, è la palestra dove si esercita il potere del donarsi senza condizione, amare a perdere, perché solo nel perdersi per amore è possibile ritrovarsi e, insieme, ritrovare il senso della propria vita: «quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? (Mt 16,26).

La **1ª beatitudine**, in cui includiamo anche la 2ª (miti) e la 3ª (afflitti), riprende il numero 12 per dire che sono dichiarati «makàrioi – beati»¹⁴ gli «*anawin/poveri di Yhwh* di tutti i tempi. Chi è il «povero»? Nell'AT¹⁵ il termine «ptōchōs» (in italiano si può rendere alla lettera con «pitocco») indica chi si trova ridotto in miseria ingiustamente e non avendo «giustizia» dagli uomini, affida se stesso e il suo futuro nelle mani di Dio (Sal 34/33,7). «Nello spirito» è un complemento di relazione che dice più cose di quelle che appaiono: la povertà è una carenza spirituale, rattrappisce lo spirito, per cui prima di farne una valenza ascetica, bisogna pensare bene di cosa si stia parlando. Gesù non ha mai dichiarato che la povertà sia buona, anzi è venuto ad evangelizzare i poveri, cioè a portare loro l'«eu-anghèlion – il gioioso annuncio» che la loro condizione di povertà è finita per sempre, ma non domani, dopo la morte, bensì adesso, qui, ora e in nome di Dio. Il quale Dio non ama la sofferenza dei suoi figli, ma ne promuove la responsabilità e la dimensione comunitaria, perché nessuno è autosufficiente e si può salvare da solo.

Se mettiamo insieme i due termini «povero» e «spirito» nel loro contesto biblico, la prima conseguenza è che la povertà è frutto d'ingiustizia e si chiede a Dio l'aiuto per rimediare. Guai a dire che la povertà è un bene perché sarebbe una bestemmia. L'accostamento tra povertà e spirito mette in evidenza che l'economia, tutto ciò che riguarda il corpo, è attinente allo spirito e non si può sminuire l'uno senza impoverire l'altro. Riflette la teologia biblica secondo la quale la persona non è un composto di anima «e» corpo, ma un tutt'uno, un'unità indissolubile, nel senso che il corpo è lo spirito visibile e lo spirito è il corpo invisibile, l'uno estensione dell'altro. Da questa prospettiva «beati i poveri, relativamente allo spirito» significa che Dio predilige chi nella propria vita si sente responsabile della felicità altrui e se ne assume l'incarico per realizzarla «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutti i propri averi». Non è questo il centro della fede d'Israele che ogni Ebreo proclama ogni giorno nello *Shemàh-Israël*?

«⁴Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. ⁵Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. ⁶Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. ⁷Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. ⁸Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi ⁹e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte» (Dt 6,4-9).

È facile amare Dio con tutto il cuore o con tutta l'anima, in un intimismo racchiuso e ripiegato, esterno a qualsiasi incidenza sugli interessi materiali. È molto difficile amare Dio «con tutti i propri averi», cioè a partire dal portafogli che diventa la misura della fede o, se si vuole, la fede messa alla prova. Le Beatitudini sono il compimento dello «Shemàh», cioè l'incarnazione della professione di fede e per questo Gesù nello stesso discorso può dire, dopo lo sbigottimento dei presenti: «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17).

Non esiste una dimensione spirituale della povertà perché la tradizione cristiana ha trasformato la «povertà relativa allo spirito» in «spirito di povertà», lasciando intendere che si potrebbero mantenere ingenti ricchezze materiali, purché da esse si sia separati col cuore. Comodo, facile, blasfemo. Il povero della beatitudine è intanto il Figlio dell'Uomo che «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9) fino al punto di svuotarsi della propria identità per stare accanto all'umanità sofferente e oppressa: «⁶non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ⁷ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7).

¹⁴ OMERO usa l'aggettivo riferito agli dei dell'Olimpo: «màkares theòì» (*Odissea*, V, 7; VIII, 306, ecc.) e solo pochissime volte riferito agli umani. Nel primo ellenismo ebbe uno sviluppo indicando gli uomini che con la morte raggiungevano lo stato delle divinità (cf GIUSEPPE FLAVIO, GG V, 11, 3; J. DUPONT, *Les Béatitudes* II, Gabalda, Paris 1969, 187-191), tanto che il Siracide consiglia: «Prima della fine non chiamare nessuno beato» (Sir 11,28). Nel tardo ellenismo e quindi al tempo dei vangeli, il termine diventa sinonimo di «felice» (cf J. DUPONT, *Les Béatitudes* [cit.], 328). Per la storia della parola cf GLNT VI, 977-988; J. DUPONT, *Les Béatitudes* voll I-II, Gabalda, Paris 1969.

¹⁵ Cf A. MAGGI, *Padre dei poveri*, vol. 1 «Le beatitudini», Cittadella Editrice, Assisi ³2004, 56-57.

Ciò significa che la «felicità» per Gesù sta nella consapevole coscienza di appartenere al mondo creato da Dio, dove ciascuno deve sentirsi responsabile di tutto e dividerlo con tutti per permettere un'esistenza dignitosa a tutti, senza escludere alcuno dalla prospettiva del «regno dei cieli», che è il nuovo orizzonte del «bene comune» e si può realizzare solo in una dimensione di condivisione comunitaria, non in una prospettiva egoistica di solitudine esistenziale.

Solo così può esistere anche la dimensione della povertà come metodo, perché la beatitudine del vangelo spiega: non è nel possesso che si realizza la vita, come pensa il ricco che sogna granai più grandi (cf Lc 12,16-21), ma attraverso il criterio di servizio distaccato. La povertà è un atteggiamento interiore e fa vedere le cose nella loro verità, impedendo di trasformarle in assoluti, che alla fine strozzano ogni respiro. Non è rassegnazione all'ingiustizia, ma consapevolezza di valutazione tra ciò che è importante e ciò che non lo è.

«Il regno dei cieli» è espressione tipica semitica per non nominare il nome di Dio; infatti, sta al posto di «regno di Yhwh». Esso non ha nulla a che vedere con l'aldilà, perché la beatitudine è al tempo presente indicativo che indica un'azione continua e duratura nel presente. Purtroppo, il testo è stato usato in modo improprio creando una frattura in nome di una maldestra ascetica: soffrire in questa vita col pensiero alla beatitudine che si avrà nell'altra. La manipolazione del vangelo è sempre un delitto che uccide sia in questa vita sia nell'altra. La prova si ha in Lc che per evitare ogni equivoco aggiunge senza esitazione la specifica del tempo:

«²⁰Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio. ²¹Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi, che ora piangete, perché riderete. ²⁵Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete» (Lc 6,20-21.25).

Nel nuovo regno si entra solo da poveri e il nuovo popolo sarà formato solo da poveri, da uomini e donne abbandonati alla volontà di Dio. Il termine «regno», infatti, non indica l'estensione di un dominio come avviene per un principe di questo mondo, ma descrive l'ambito di nuove relazioni. Gesù non è un musicante che viene a cambiare la musica per lasciare tutto com'è, ma porta la prospettiva di «un mondo nuovo», basato non più sulla vendetta o sul sopruso, bensì sul criterio di relazioni fraterne, in cui ognuno potrà essere se stesso, senza doversi difendere da pericoli esterni ed interni perché «uno solo è il Padre», Dio (cf Mt 23,9; Gal 3,20; 1Cor 12,5-6) e «uno solo» è il Cristo Maestro (cf Mt 23,8-10). Il cuore della rivelazione di Gesù è *Yhwh*, il Padre di cui egli è l'esegeta ufficiale. L'autore del IV vangelo, infatti, ne è così consapevole da affermarlo esplicitamente nel prologo: «Nessuno ha mai visto Dio, il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui ne ha dato la spiegazione (lett. ne ha fatto l'esegesi)» (Gv 1,18).

Seguendo la variante, segue **2^a beatitudine**, quella dei «miti [che] ereditano la terra» (Mt 5,5). Alla lettera in greco si ha «Beati i miti perché *questi* ereditano la terra» e, di primo acchito non si capisce il rapporto tra «mitezza» e «terra» ereditata; il testo non è di immediata comprensione, perché a noi mancano le condizioni sia letterarie sia sociologiche per leggerlo nel suo contesto originario.

A partire dal sec. V in poi, in occidente, prevalse la lettura della Bibbia nella lingua latina che ha preso il sopravvento su quella greca¹⁶; il cambio della lingua influisce anche nel contenuto, come avviene per il termine «mite» che si modifica inevitabilmente. Il termine greco «*praëis* [da *praús*]», infatti, non esprime l'idea di *mitezza* come stato interiore o condizione temperamentale, come vuole la traduzione latina, ma quella del «mite/mansueto/tranquillo» come conseguenza di una sottomissione forzata; il termine, p.es., riferito al toro, ha il senso di «domato»¹⁷. Poiché, infatti, non vi erano più le condizioni del tempo di Gesù, il termine perse questa valenza di sottomissione e di sopraffazione per trasferirsi su un piano ascetico-mistico.

Mt 5,5 sta citando il Sal 37/36,11 che afferma: «I poveri ('*anawim*) invece avranno in eredità la terra e godranno di una grande pace». La Bibbia greca della LXX, che era usata dai cristiani, traduce il termine «poveri-'*nawim*» con «*praëis* – afflitto/domato/schiacciato/docile/mite» – che viene preso pari pari da Mt, ma nel senso proprio della storia dell'Antico Testamento e dell'esperienza d'Israele.

Nota storica. Quando il popolo d'Israele prese possesso della terra di Canaan, terra promessa, questa fu divisa fra le tribù, come descrive il libro di Giosuè; ogni tribù divise la propria quota tra le proprie famiglie in modo che ognuno avesse una porzione di terra. Essere, infatti, senza terra è una maledizione, perché non si ha garanzia di vita e di sussistenza. Solo la tribù di Levi, nella distribuzione, non eredita terra, perché la sua eredità è il Signore e il servizio liturgico al tempio. Noi sappiamo che gli ideali non sempre coincidono con gli avvenimenti; infatti, dopo alcune generazioni, si cominciò a formare in Israele il latifondo che al tempo di Gesù aveva una dimensione scandalosa: poche famiglie possedevano la maggior quantità di terra, sottratta a chi non è stato capace di gestire la propria terra, o ha fatto debiti. In altre parole i prepotenti e i furbi sottomisero i deboli, impossessandosi della loro terra.

¹⁶ La prima edizione di un testo greco si ebbe nel 1516 sul lavoro di Erasmo da Rotterdam (1466/1469-1536), il cui testo fu preso come base sia da Lutero che successivamente anche da tutti gli altri, ma di fatto, solo nel 1975 si ha una vera edizione critica del NT ad opera dei filologi Nestle-Aland che diedero forma alla 26^a edizione bilingue (greco-latino); l'ultima edizione, corrispondente alla 28^a, è del 2012.

¹⁷ Cf L. ROCCI, *Vocabolario della lingua greca*, Società editrice Dante Alighieri, Roma ⁴⁰2002, ad v., 1551.

Questo è il contesto storico, in cui bisogna inserire la beatitudine «dei miti» la quale è un grido contro la violenza dei forti a favore dei deboli, che con la terra hanno perso la loro dignità e anche la loro condizione sociale, diventando poveri e mendicanti. Gesù quindi si rivolge agli espropriati, schierandosi dalla loro parte, rivendicando un diritto conculcato ed esigendo che venga restaurato. Forse vi è qui un richiamo al «Giubileo», in base al quale la terra dopo 50 anni doveva ritornare al proprietario antecedente, sistema che è rimasto solo un enunciato mai eseguito in tutta la storia d'Israele. Questa beatitudine è un prolungamento della prima, tutte e due, infatti, ruotano attorno alla parola «poveri – ‘anawim», che accedono al regno di Dio, cioè sono abilitati ad entrare nel nuovo mondo e hanno diritto a vedere reintegrata la «giustizia» sulla terra perché nessuno può privarli della loro dignità di figli di Dio. Non c'è nulla di alienante, anzi le beatitudini sono un metodo «politico» per rinnovare le relazioni e il rapporto con la terra che è «solo» di Dio e di cui nessuno può vantare la proprietà.

La **3ª beatitudine**, sempre tenendo conto della variante, riguarda gli «afflitti», alla lettera il participio presente indicativo «penthōntes» (dal verbo «penthō») significa «coloro che sono nell'afflizione/affanno/lutto/cordoglio» e pertanto sono «oppressi». Tutti «questi saranno consolati». Il verbo usato è ricco di sfumature: «parakalō» è il verbo proprio della consolazione perché è lo stesso con cui si indica il «consolatore», cioè l'avvocato che prende le difese del suo assistito mettendosi al suo fianco lungo il cammino della prova e dell'accusa¹⁸. Come abbiamo già sottolineato sopra, Mt cita Isaia, identificando, in questo modo, l'attività di Gesù con la missione che il profeta descrive come propria del «Messia», inviato da Yhwh a «portare il vangelo agli ‘anawim (ebr.) –ptōchōi (gr.)» (Is 61,1).

Se le cose stanno così, sia nella 1ª beatitudine che nella 2ª come pure nella 3ª avremmo in ebraico e nel greco della LXX la stessa parola «‘anawim – pitocco – povero/oppresso» per indicare realtà e situazioni diverse davanti alle quali Gesù non rimanda al futuro, ma prende posizione netta e aperta sia dal punto di vista politico (oppressione e dominazione romana con relativo peso fiscale insostenibile, data la condizione di latifondo) sia da quello religioso. L'appartenenza al popolo di Dio non è più una liberazione dalla schiavitù, ma è schiavitù essa stessa perché ha trasformato la presenza di Dio in un peso così forte che schiaccia chiunque:

«Guai anche a voi, dottori della Legge, che caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito (Lc 11,46).⁴ Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito (Mt 23,4) ⁴⁰Divorano le case delle vedove (Mc 12,4).

È lo stesso intervento di Dio, descritto dal profeta Isaia, quando consola il suo popolo schiavo a Babilonia: «¹Consolate, consolate il mio popolo ... ⁹ecco il vostro Dio» (Is 40,1.9). Mt usa lo stesso verbo del profeta Is nel testo greco della LXX (parakalō) per cui alla parola *consolazione* occorre dare lo stesso significato non nel senso di un'esortazione a resistere per aspettare un futuro migliore, ma nel senso di sostenere per eliminare la causa del male e dell'oppressione. La funzione di un avvocato è proprio questa: rimuovere le ragioni dell'accusa per far emergere quelle dell'innocenza e restituire onore, dignità e consistenza civile. In conclusione, i tre termini delle prime tre beatitudini: *poveri, miti e afflitti* sono sinonimi perché in ebraico si usa la stessa parola «‘anawim» che la Bibbia greca della LXX traduce con «ptōchōi».

Oggi nel mondo aumentano in modo esponenziale i *poveri*, che sono schiacciati dai più forti, dai più furbi e dagli immorali senza scrupoli. I meccanismi politici, economici e del lavoro sono strutturati in modo da creare poveri sempre più sottomessi per la loro sopravvivenza al fine di produrre ricchezza nelle mani di pochi, arrivando fino all'assurdo che sono proprio i poveri che mantengono i ricchi. Lungo il corso della storia, la chiesa gerarchica si è sempre schierata dalla parte dei ricchi con i quali ha condiviso il progetto di schiavizzazione per avere tornaconti immediati sotto ogni profilo.

Le beatitudini sono sempre state un ostacolo all'incesto tra trono e altare e, proprio per questo, occorreva «spiritualizzare» al massimo la Parola liberatrice di Gesù, svuotandola così di ogni portata storica e impellente: se tutto è rimandato a dopo la morte, se il «regno dei cieli» diventa sinonimo di «paradiso», è logico che qui sulla terra vale la pena di soffrire poco o tanto, perché in fondo è sempre bene abbandonarsi alla volontà di Dio e siccome Dio sa quello che fa, a noi basta rassegnarci in questa vita con la promessa che nell'altra vedremo le cose ribaltarsi. Mai mistificazione maggiore ha raggiunto il suo vertice come nelle beatitudini, lette e insegnate come separazione tra la vita di qua e la vita oltre la morte; tanto, chi potrà mai verificare? Se le cose poi, non dovessero andare com'è stato insegnato, venga avanti il primo e protesti pure.

Nella 2ª parte della 1ª beatitudine abbiamo incluso sia la 2ª che la 3ª, quindi affrontiamo la **4ª beatitudine**; fa riferimento a quanti hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati, sintetizzando così le prime tre in cui «poveri, miti e afflitti» ricevono da Gesù l'avviso che non sono più abbandonati. Con questa beatitudine Gesù si presenta come il nuovo Davide, il pastore d'Israele che non fa mancare nulla e conduce le pecore ai pascoli erbosi e alle sorgenti di acqua pura e fresca per farli saziare senza limiti (cf Sal 23,1-2). Il termine «giustizia - dikaiosynē» non ha il valore di equità, nel senso di tanto per uno, ma ha un significato più

¹⁸ Sul tema e connessioni, cf P. FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabole del Figliol Prodigio*, Gabrielli Editori, San Pietro in cariano (VR), 2010, 238-240.

profondo: restituire il giusto a se stesso perché lo si era privato della sua identità. Dio, infatti, giustifica perché restituisce l'integrità dell'immagine e della somiglianza (cf Gen 1,27; 1 Cor 6,11).

La 5^a beatitudine (beati i misericordiosi), la 6^a (beati i puri) e la 7^a (beati i pacificatori) descrivono non altrettante categorie, ma il comportamento coerente di chi ha accolto la beatitudine della povertà. Si potrebbe dire allora che mentre le prime tre beatitudini (poveri, miti e afflitti), sintetizzate nella parola «poveri», si riferivano a tutti gli uomini in stato di oppressione e negazione della propria dignità, le ultime tre (esclusa l'8^a) si rivolgono solo a chi ha scelto di accogliere il programma di Gesù per il nuovo regno: Mt, infatti, descrive le conseguenze operative di chi, scegliendo la «povertà» come metodo di responsabilità, opera all'interno della comunità, ovunque si trovi a vivere.

I «misericordiosi – a eleêmones» non sono coloro che provano pietà per qualcuno, ma coloro che assumendo gli altri in se stessi, li rigenerano a nuova vita (il verbo «eleêō» usato da Mt è lo stesso usato dalla LXX per tradurre l'ebraico «rahàm – rahamim» che significa «utero» e quindi è connesso con la generatività di uno da parte di qualcuno¹⁹). Recuperare il senso delle parole è uno dei compiti più urgenti per la riforma della Chiesa e dell'umanità.

La 6^a beatitudine riguarda i «puri». Questa affermazione è quella che ha avuto le più oscure interpretazioni perché le si son fatte dire cose e le si hanno attribuito sensi e significati totalmente estranei al testo. La beatitudine è stata usata per affermare la purezza del corpo, per preparare alla comunione che solo «chi è puro» può ricevere, come se Gesù non fosse venuto per gli sporchi, brutti e cattivi del momento. Quanto terrore ha incusso questa beatitudine, lacerando coscienze e creando disadattati!

In ebraico la parola «cuore» si dice in due modi: «leb» (pronuncia *lev*) che ha una sola lettera «b» e anche «lebab» (pronuncia: *levav*) che ha due lettere «b». Insegnano i rabbini che le due «b» indicano le due tendenze dell'animo umano: quella verso il bene e quella verso il male; non possono essere estirpate, per cui bisogna amare Dio con tutt'e due le tendenze, anche con quella verso il male. Per questo nello *Shemà Israel* si dice «amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze (= tutti i tuoi averi)» (Dt 4,5). La *Mishna, Berakòt-Benedizioni* 9,5, infatti così spiega: «Bisogna benedire Dio per il male e per il bene, perché egli ha detto: Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutti i tuoi mezzi. Con tutto il cuore: con le due tendenze: il bene e il male». Coloro che separano lo spirito dalla carne, l'anima dal corpo fanno un'operazione antistorica e contraria alla fede.

Tutto ciò sta a significare che il «cuore» è sinonimo di coscienza, è il luogo profondo della decisione, del discernimento, delle scelte, per cui essere «puri» nel «cuore» significa agire con coscienza retta e mai con doppiezza di senso; i puri sono trasparenti e non agiscono con trame, raggiri o manovre, ma sono sempre lineari e diritti. Costoro non si approfittano degli altri, ma si aprono alle loro necessità, sulla linea della teologia del salmista il quale canta che solo «i puri di cuori» potranno accedere al cospetto di Dio: «³Chi potrà salire il monte del Signore? / Chi potrà stare nel suo luogo santo? / ⁴Chi ha mani innocenti e cuore puro, / chi non si rivolge agli idoli, / chi non giura con inganno». L'evangelista usa la stessa espressione che mutua dal salmo, nella versione della LXX: «katharòi têi kardìa¹ – puri relativamente/nel cuore».

I puri sono quindi gli 'anawim che prendono sul serio la Parola di Dio e non si piegano davanti agli idoli, non manomettono le parole per ingannare ed entrare al cospetto di Dio con gli atteggiamenti richiesti dai profeti (cf Is 1,1-10). In altre parole, il «puro» della beatitudine è la persona vera e autentica che cerca Dio negli avvenimenti e nelle persone che non usa mai per sé, ma serve sempre con lo stesso amore di Dio. Nel riferimento alla «visione di Dio», non vi è nulla di strano perché non si tratta di «visioni», per lo più isteriche, ma di relazione, di rapporto, di consuetudine di amicizia. Il verbo «oràō – scruto con attenzione, profondità e intimità», cioè osservo con il cuore, usato da Mt è diverso dal verbo ordinario «blêpō» che significa guardare con gli occhi. *Vedere Dio* è l'anelito di Mosè (cf Es 33,18.20) e anche dei Greci che «vogliono vedere Gesù» (Gv 21,20); non è un desiderio che si possa realizzare dopo la morte, ma qui e ora: quando, nella verità del nostro essere, viviamo la storia come «luogo» della manifestazione di Dio che parla e si svela. Se poi si fa fatica a vedere Dio nella storia, è sufficiente contemplare il Crocifisso per vedere la sua «Gloria» e la sua potenza nella pienezza della sua impotenza (cf Mt 27,40)²⁰.

La 7^a beatitudine dichiara beati gli «eirēnepoiòi» termine composto dal sostantivo «eirênē – pace» e dal verbo «poiêō – creo/invento/faccio/progetto». La LXX traduce con questo verbo l'ebraico «baràh – creare», sempre riferito a Dio, per cui ci troviamo immersi in un'attività prevalentemente divina: la pace, infatti, non è un'attitudine umana evidente, come lo è il «pòlemos – la guerra», ma è sinonimo di «salvezza» nel senso ebraico

¹⁹ Sul tema della misericordia in ogni suo aspetto, rimandiamo a P. FARINELLA, *Il padre che fu madre*, cit., tutto centrato sull'argomento, specialmente 170-172.

²⁰ Sul tema biblico del «vedere il Signore», cf P. FARINELLA, «Vogliamo vedere Gesù» (Gv,12,21), in F. TACCONE, et alii., ed., *La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso* [Atti del Seminario di ricerca interdisciplinare sul tema: «La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso», Pontificia Università Lateranense, *Cattedra Gloria Crucis*, Roma giovedì 23 aprile 2007] Edizioni OCD, Roma Morena 2008, 47-73. Il testo è anche reperibile *on line* al seguente link: http://www.paolofarinella.eu/donpaolo5_004.htm

di «Shalòm» che indica la somma suprema di tutti doni messianici, anzi la sintesi della novità del Messia/Cristo. La beatitudine della pace si compone di otto parole e l'8 è il numero messianico per eccellenza; per questo la pace è il dono messianico che riassume tutti gli altri; chi la costruisce alimenta e aumenta il regno messianico.

In questo senso possiamo dire che Gesù dichiara la beatitudine dei «poeti/inventori della pace» (traduzione letterale possibile). Costoro, ogni giorno, inventano, esplorano, contemplan, creano direzioni, danno indicazioni e soluzioni possibili che vanno verso vie nuove di pace, che, in questo contesto, è intesa come il «luogo» più profondo e più alto (*fons et culmen*) verso cui ogni dono ricevuto converge. La pace dona una dimensione e un senso alla vita di relazione di ciascun individuo e delle persone tra loro.

Non si tratta quindi, come spesso si sente dire, della beatitudine dei «pacifici», cioè dei paciocconi, quelli che si fanno gli affari propri e se casca il mondo si spostano un po' più in là, per non essere nemmeno sfiorati, perché la loro natura è di non coinvolgersi mai. Qui si tratta di persone attive che si compromettono, si sporcano le mani, s'immergono in un cantiere che costruisce la pace, giorno dopo giorno, perché essa è la condizione necessaria per realizzare la felicità di ciascuno nella comunità. La pace di chi la inventa è un progetto tutto da costruire e non si realizza dentro una religione, ma nella prospettiva del regno che è una proposta fatta a tutta l'umanità senza distinzione.

Costoro saranno chiamati «figli di Dio», cioè prediletti, amati da Dio, ma anche simili a Dio perché gli si è somiglianti. Ecco il vertice delle beatitudini: essere simili/somiglianti/immagine di Dio. I poeti della pace rendono visibile Dio perché permettono di poterlo toccare con mano (cf 1Gv 1,1-4).

L'ultima, l'**8^a beatitudine**, che si compone di 12 parole, mette in guardia da qualsiasi «irenismo» di maniera, perché se la pace è opera di poeti/inventori, non è mai poesia a buon mercato o estemporanea. Essa è lotta dinamica perché deve contrastare la violenza che cerca il sopravvento e può farlo solo in un modo: prendendo su di sé le conseguenze del male, svuotandolo di ogni significato. «Il perseguitato» non è il passivo che subisce o tollera, ma la persona che vede più lontano degli altri e accetta di essere teatro di lotta nel proprio cuore e nel proprio corpo per non permettere che la violenza del male possa straripare dai confini di sé: assumendola su di sé, ne impedisce la propagazione e la svuota vanificandola.

Il n. 12 può essere un richiamo sia alle tribù d'Israele sia alla nuova comunità fondata sui Dodici apostoli (cf Gal 2,9), per indicare che il povero che sceglie di essere poeta di pace porta in sé il germe di tutta l'umanità, quella passata e quella che ancora deve venire. Tutto ciò non si compie con una passeggiata amena, ma significa vivere in mezzo ai contrasti e alle persecuzioni da parte di chi vede nella pace, cioè nel nuovo modo di relazionarsi dell'umanità, un pericolo per il proprio tornaconto; la pace limiterebbe la diffusione del male, di cui si nutre chiunque non sia puro di cuore e povero nello spirito. Ora sappiamo quello che intende Gesù, quando ci ammonisce: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada» (Mt 10,34).

La persecuzione di cui si parla qui non è quella esterna, cioè del mondo che non crede, ma è all'interno della stessa Chiesa, da parte di chi ha perso il sentimento della profezia e si è seduto sulla tranquillità, anzi sul «pacifismo» delle regole e delle consuetudini, opponendosi con ogni mezzo all'incarnazione del Lògos in ogni tempo e in ogni cultura. I persecutori sono coloro che identificano Dio con il loro modo di vedere e per difendere se stessi non esitano a combattere chi intende essere fedele al vangelo, alle sue esigenze e alla dinamica della «conversione - metánoia» (cf Mc 1,15), che esige un cambiamento costante e perenne per adeguarsi sempre al sentire di Dio scoperto ogni giorno nella fatica della vita, della libertà e della ricerca.

Sta qui il fondamento della guerra di religione in nome di Dio, perché «viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio» (Gv 16,2): la presunzione di avere il monopolio di Dio, vanificherà la pace messianica e darà spazio e forza al pòlemos – guerra». Chi crede e sceglie la logica delle Beatitudini, non deve però avere paura perché la luce è più forte delle tenebre (cf Gv 1,4-5) e «lo spirito verrà in aiuto alla debolezza» (Rm 8,26) per rendere evidente che è nella debolezza che Dio manifesta la sua gloria (cf 1Cor 1,27). «¹⁹Quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell'ora ciò che dovrete dire: ²⁰infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi» (Mt 10,19).

Questa beatitudine forma anche un'inclusione letteraria con la 1^a attorno all'espressione «regno dei cieli», dando corpo ad un'unità letteraria uniforme tra Mt 5,3 e Mt 5,10:

³ Beati i <i>poveri</i>	in spirito,	perché loro è il regno dei cieli
¹⁰ Beati i <i>perseguitati</i>	per giustizia,	perché loro è il Regno dei cieli.

Ora sappiamo che i poveri non sono inermi, ma sono così attivi e incisivi da provocare la reazione dello spirito del mondo», diventando perseguitati. Seguire Gesù non è affatto indolore. Da queste indicazioni secondo il metodo esegetico antico ricaviamo che la santità di Dio è il suo Nome partecipato a tutti i popoli in Gesù venuto a radunarli sul Monte delle beatitudini per formare un solo ed unico popolo: «Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Le beatitudini pertanto sono il metodo che Gesù ci consegna per essere santi come Dio è santo (cf Lv 19,2 e 1Pt 1,16): otto beatitudini, cioè otto atteggiamenti interiori: poveri/miti, afflitti, misericordiosi costruttori di pace, liberi di cuore, perseguitati. Non è la logica del mondo, ma la logica della verità nella coerenza.

C'è ancora un aspetto che bisogna almeno accennare perché è la chiave di volta di tutto il vangelo, ma anche il contenuto delle Beatitudini, senza del quale nulla ha senso né la povertà né la pace né la persecuzione. Le Beatitudini – dicemmo all'inizio – sono come il tema di un'ouverture musicale che si ripete in variazioni e tonalità diverse, ma è sempre lo stesso tema che ritorna. A nostro avviso, Mt pone le Beatitudini come premessa al discorso della Montagna e degli altri quattro discorsi del nuovo Mosè, perché in esse si descrive la personalità di Gesù, il vero soggetto delle Beatitudini perché solo lui ha potuto dire: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (Mt 11,29; Sir 51,27; Ger 6,7). Basta rileggerle con un piccolo accorgimento (Mt 5):

³«Beato è Gesù, il Povero in spirito, perché suo è il regno dei cieli.

⁴Beato è Gesù che è nel pianto, perché è la consolazione.

⁵Beato è Gesù, il mite di cuore, perché ha ereditato la terra.

⁶Beato è Gesù, che ha fame e sete della giustizia, perché è il Giusto che sazia.

⁷Beato è Gesù, il misericordioso, perché è la Misericordia del Padre.

⁸Beato è Gesù, il puro di cuore, perché è Dio.

⁹Beato è Gesù, poeta/costruttore e Pace, perché è il Figlio di Dio.

¹⁰Beato è Gesù, il perseguitato per la giustizia, perché è il regno dei cieli.

¹¹Beati sarete voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa sua.

¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

«Essere santi!» è l'invito costante di *Yhwh* nell'AT e di Gesù nel vangelo: «Siate santi perché Santo sono Io, il Signore Dio vostro – *qedoshim tihyù ki qadosh anì Yhwh elohekem*» (Lv 19,2; 1Pt 1,16); «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli – *èsesthe hymeî tèleioi hós ho patêr hymôn ho ourànios tèleiós estin*» (Mt 5,48). Per secoli i preti hanno riservato la santità ad alcune categorie di persone, considerando gli altri come intrinsecamente impossibilitati ad esserlo. Da una parte il clero, i monaci e le persone che avevano abbandonato il mondo, considerando ciò come una preconditione di santità che poi s'identificava con un cliché stereotipo: senza personalità, occhi bassi, estranei ad ogni afflato di vita, dediti alla sofferenza e alla mortificazione come condizione essenziale della vita, sottomissione a chiunque esercitasse un potere, e tristezza assicurata²¹.

Oggi vogliamo prendere consapevolezza che la santità è accessibile a chiunque, tramite un cammino semplice e lineare, impossibile solo a chi non la vuole. Essere santi significa in primo luogo essere sé stessi, esserlo sempre, esserlo senza paura. Essere sé stessi significa prendere coscienza che ciascuno di noi è un valore immenso, eterno e senza prezzo, perché ogni uomo e ogni donna è «immagine di Dio». Ognuno di noi lo è per sempre. Essere santi significa incontrare Gesù Cristo e riconoscerlo come Figlio e in lui riconoscersi figli. Questo significa che qualunque sia lo stato della nostra vita, anche quando sbagliamo, noi siamo sempre figli di Dio, perché come la paternità umana non può essere disconosciuta nei confronti di un figlio degenerare, così la paternità/maternità di Dio non può, per rivelazione, venire mai meno. Anche se noi cessassimo, per assurdo, di essere figli di Dio, Dio non può cessare di essere «Padre», perché rinnegherebbe se stesso e Dio non può ingannarsi né ingannarci.

Siamo Santi e Sante, ogni volta che in tutto ciò che siamo, viviamo, speriamo, disperiamo, amiamo e temiamo, sappiamo riconoscere il segno di Dio, che è lo Spirito Santo. Ogni volta che ne rileviamo la presenza, noi compiamo un atto di santità che di per sé è contagioso. Ogni volta che amiamo noi diamo volto e nome all'amore di Dio che viene a sedersi a mensa con noi per condividere la sua eternità d'amore. Ogni volta che sappiamo riconoscere negli altri il sigillo di Dio e sappiamo accoglierli come parte integrante di noi stessi, noi siamo santi. Nel lavoro, nelle scelte della vita, nella vita in famiglia, con gli amici, in viaggio, ovunque diamo un senso a tutto ciò che operiamo e facciamo, noi estendiamo la santità di Dio attraverso la normalità e l'ordinarietà della vita vissuta come pellegrinaggio verso la tappa conclusiva che è l'inizio di un'era nuova: il Regno escatologico di Dio.

²¹ Ai nostri giorni si compie la Parola del Signore che ha detto: «Quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze» (Mt 10,27). La scoperta che molti religiosi hanno corrotto l'innocenza di bambini e bambine che dovevano proteggere e che invece hanno violato con mani impure, lascia sgomenti, non solo per il fatto in sé, ma specialmente per l'estensione del fatto, in tutto il mondo. È il segno che qualcosa non ha funzionato «da sempre» nell'impostazione educativa e quindi nella formazione alla «santità», costruita più attorno a manie spiritualeggianti per coprire vergogne senza scuse, frutto di una perversione psicologica che rasentava la schizofrenia e la patologia di chi vive chiuso in ambienti solo maschili o solo femminili, con travagli, traumi e tragedie che solo Dio conosce. Una porzione di questo velo è stato alzato, svelando che molti, troppi, che per tanti anni sono stati considerati *modelli di santità*, furono invece poveri malati che non avevano risolto alcun problema fondamentale della loro vita, specialmente in materia sessuale, perché infantili e irrisolti, a motivo preminente della formazione che si occupava talmente del loro spirito da dimenticarsi del loro corpo, generando frustrati, divenuti carnefici di coloro i cui «angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» Mt 18,10).

I testi della liturgia odierna, nel loro complesso, pongono una discriminante: non può essere santo, cioè si esclude dal banchetto del Regno, chi non accetta la dimensione universale della fede che è l'espressione dell'universalità della paternità/maternità di Dio. Il tema è molto attuale e per dirlo in altri termini possiamo formularlo così: chiunque fa differenza di persone o si rifiuta di accogliere anche una sola persona o nutre sentimenti di razzismo o considera anche una sola persona inferiore e non degna degli stessi diritti e doveri, si autoesclude dalla santità di Dio. Oggi la liturgia ci fa ballare la danza dell'universalità e dell'inclusione di tutti e di ciascuno, siano essi singoli o popoli, nell'unica dimensione di santità che è il cuore di Dio.

A questo riguardo occorre essere chiari: chiunque è razzista, xenofobo, chiunque considera gli immigrati come la somma di tutti i mali, chiunque non riconosce il diritto alla mobilità di tutte le persone in tutto il mondo, chiunque non riconosce il diritto dei poveri ad accedere alla mensa del benessere, chiunque sfrutta un immigrato e lo costringe ad una vita da schiavo, chiunque sfrutta una prostituta o un prostituto, alimentando così la schiavitù delle persone e il mercato delle mafie, è responsabile del degrado del mondo, complice dell'ingiustizia, còrreo del delitto di lesa umanità e nega l'esistenza di Dio. Può dire formule di preghiera dal mattino alla sera, può andare in chiesa mille volte al giorno, io vi dico che costui se ne torna a casa con un peccato ancora maggiore come il fariseo del tempio (cf Lc 18,14).

L'Apocalisse ci offre la prospettiva e l'orizzonte in maniera simbolica, ancora una volta attraverso i numeri e il loro significato allegorico. Il numero dominante è il n. 144.000 che è il risultato di $12 \times 12 \times 1000$ e cioè le 12 tribù d'Israele moltiplicate per i 12 apostoli, basamenti della Chiesa, che simboleggiano il mondo non giudaico, moltiplicati ancora per 1000: così si ottiene un numero senza confine. Se si fa la somma di 144 ($1+4+4$) si ottiene il n. 9, che in ebraico corrisponde ad «'Adam» ('_D_M = $1+4+40 = 1+4+4 = 9$), che significa «genere umano». Questi numeri non sono casuali, ma esprimono una grande teologia perché poco dopo lo stesso autore dice: «Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello» (Ap, 7,9).

È il progetto d'integrazione che dovrebbe interessare ogni uomo e ogni credente, in Italia, in Europa e nel mondo: *una moltitudine che nessuno poteva contare... di ogni nazione, razza, popolo e lingua*. Un solo popolo senza confini, territori, cultura e religione che si apre a una prospettiva più grande: la Gerusalemme celeste, quella che comprende e abbraccia anche coloro che sono morti. I quali morti sono parte integrante della vita perché contemplano la vita, mentre noi, pellegrini in cammino verso l'unità, ne anticipiamo alcune forme e assaporiamo la premessa. Come siamo piccini, quando vogliamo mettere i paletti ai confini di una nazione!

La santità è incontrare Dio che è presente in tutte le persone che incontriamo sul nostro cammino, chiamarlo per nome e farlo entrare nel nostro cuore e nel nostro affetto, perché Dio è uno solo, ma presente in tutti. È questo il segno della santità cristiana che diventa fede in Dio e accoglienza di uomini e donne in un cammino di speranza per costruire un presente e un futuro di amore.

La santità è imitare Dio che si fa prossimo degli ultimi e tra gli ultimi dei più ultimi. Le beatitudini che abbiamo proclamato non sono altro che l'attuazione del progetto di Dio: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi ... Signore quando ...? In verità vi dico: ogni volta che lo avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me» (Mt 25,35-36.37.40.42-43.44.45). Se siamo credenti, andiamo nel mondo e imitiamo il Signore, se non siamo credenti, facciamo lo stesso perché questa è la misura della civiltà, senza aggettivi e sconti.

Credo o Simbolo degli Apostoli²²

Io credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1 – 2 – 3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1 – 2 – 3]

il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1 – 2 – 3]

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1 – 2 – 3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1 – 2 – 3]

salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1 – 2 – 3]

Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [Intenzioni libere] [Spiegare il senso della raccolta]

LITURGIA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Presentazione delle offerte e pace. Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti,

²² Il *Simbolo degli Apostoli* è, forse, la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* [CCC], 194).

senza nulla in cambio: lasciamo che questa liturgia trasformi il nostro cuore, fidandoci e affidandoci reciprocamente come insegna il vangelo.

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24),

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

Scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Ti siano graditi, Signore, i doni che ti offriamo in onore di tutti i Santi e delle Sante: essi, che già godono della tua vita immortale, ci proteggano nel cammino verso di te. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA II (detta di Ippolito, prete romano del sec. II)

Prefazio proprio di Tutti i santi

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore Padre Santo, Dio onnipotente ed eterno.

Stiamo in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, lodando a gran voce: «La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello (cf Ap 7,9-10).

Oggi ci dà la gioia di contemplare la città del cielo, la santa Gerusalemme che è nostra madre, dove l'assemblea festosa dei nostri fratelli e sorelle glorifica in eterno il tuo Nome.

«Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen» (Ap 7,12).

Verso la patria comune, noi pellegrini sulla terra, affrettiamo nella speranza il nostro cammino, lieti per la sorte gloriosa di questi membri eletti della Chiesa, che ci hai dato come amici e modelli di vita.

Chi potrà salire il monte del Signore? Chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non si rivolge agli idoli. (Sal 24/23,3-4).

Per questo dono del tuo amore, uniti all'immensa schiera degli Angeli, dei Santi e delle Sante proclamiamo a una sola voce la tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto, nel nome del Signore, Colui che viene. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria perché tu sei Santo, Santo, Santo, Signore Dio d'Israele e della Chiesa

ANÀFORA EUCARISTICA

Padre veramente santo, fonte di ogni santità, santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Signore, tu hai detto: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt5,3).

Egli, offrendosi liberamente alla sua passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

«Tu, o Signore, sei il pane vivo disceso dal cielo: chi mangia di questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,51).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse:

«PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

«Il calice della benedizione che noi benediciamo, è comunione con il sangue di Cristo» (1 Cor 10,16).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Ti rendiamo grazie sull'arpa, per la tua fedeltà, o Signore nostro Dio! Canteremo sulla cetra, o Santo d'Israele (cf Sal 71/70,22).

Mistero della Fede.

Per il mistero della tua santa croce, salvaci o Cristo Risorto, Santo di Dio! Maranà thà! Vieni, Signore!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

«Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. Beati i miti, perché avranno in eredità la terra» (Mt 5,3,4-5).

Ti preghiamo umilmente per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (Mt 5,6).

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra: rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa ..., il Vescovo ..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare ... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,7-8).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e di tutti i defunti che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettili a godere la luce del tuo volto.

«Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,10).

Di noi tutti abbi misericordia: donaci di avere parte alla vita eterna, con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, gli apostoli e tutti i santi e le sante, che in ogni tempo ti furono graditi; e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

«Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Mt 5,12).

Dossologia [è il momento culminante dell'Eucaristia: il vero offertorio]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO, PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA, PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Padre nostro *in aramaico*: Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaia,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tít'abed re'utach,
kedi bishmaia ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
ushevùk làna chobaiena,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaiena,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsù,
elthêtō hē basilēiasu,
ghenêthêtō to thelēmàsù,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtais hēmôn
kài mê eisenènkē's hēmàs eis peirasmòn,**

Antifona di comunione (Mt 5,8-10) **Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio. Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.**

Dopo la Comunione. *Dal Vangelo apocrifo di Tommaso (sec. I d.C.)*

18. Gesù disse: «Beato colui che si situa al principio: perché conoscerà la fine e non sperimenterà la morte».

19. Gesù disse: «Beato colui che nacque prima di nascere».

49. Gesù disse: «Beati coloro che sono soli e scelti, perché troveranno il regno. Poiché da lì venite, e lì ritornerete».

58. Gesù disse: «Beato l'uomo che si è impegnato e ha trovato la vita»

69. Gesù disse: «Beati quelli che sono stati perseguitati nei cuori: sono loro quelli che sono arrivati a conoscere veramente il Padre. Beati coloro che sopportano la fame, così che lo stomaco del bisognoso possa essere riempito».

Preghiamo. **O Padre e Madre, unica fonte di ogni santità mirabile in tutti i tuoi Santi, fa' che raggiungiamo anche noi la pienezza del tuo amore, per passare da questa mensa eucaristica, che ci sostiene nel pellegrinaggio terreno, al festoso banchetto del cielo. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

Benedizione e saluto finale

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore, il Santo in mezzo a Israele, suo popolo dal cuore duro, ci doni la sua benedizione. **Amen.**

Il Signore tre volte Santo che i cieli non possono contenere, ci dia la sua consolazione.

Il Signore, il Santo dei santi nella sua fragile umanità, ci colmi della sua tenerezza.

Il Signore che chiama ciascuno di noi alla santità di Dio, ci converta e ci sorregga.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di voi per difendervi dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione dell'onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen.

Termina la liturgia come rito, inizia adesso la liturgia della testimonianza con la vita. Andiamo in pace.

Andiamo incontro al Signore della Storia, nel Nome di Cristo. Amen.

Solennità di Tutti i Santi A-B-C – Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete

© Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Paolo Farinella, prete – 1-11-2016 – San Torpete – Genova

I POVERI SARANNO SEMPRE CON VOI

di Paolo Farinella, prete

I Poveri sono l'eredità che ci ha lasciato Gesù come segno distintivo della sua presenza. Poteva scegliere un papa, un cardinale-pavone, un bel panorama, un tramonto ... Invece ha scelto i Poveri: «Io-Sono-il-Povero e in ogni Povero-Sono-Io.

È questa logica che fonda l'esistenza e l'attività dell'Associazione «Ludovica Robotti – San Torpete» a favore di famiglie e singoli, bambini e studenti in difficoltà della città di Genova e di altre città d'Italia purché verificabili e di migranti. Noi non facciamo differenza di persone (cf Rm 2,11; Gc 2,4): residenti, italiani, stranieri o apòlidi; noi sappiamo che tutti siamo stranieri (Col 1,21; Ef 2,19; Ebr 11,13). Non chiediamo la carta d'identità perché non discriminiamo alcuno: sono italiani, di altri Paesi, Rom, ex carcerati, immigrati, ecc. Per noi sono tutti cittadini d'Italia e del Mondo. Sono tutti figli e figlie di Dio.

Abbiamo istituito alcune borse di studio per ragazzi privi di mezzi (art. 3 Costituzione), intestate a **Simone Cavaliere di Torino** e sosteniamo direttamente agli studi anche due bambini in Bangladesh. Assistiamo persone e famiglie, in genere senza lavoro e nell'impossibilità assoluta di mantenere la casa: bollette affitti e spese di amministrazione; arrediamo anche quelle di chi le riceve dal Comune. Quando occorre provvediamo al rinnovo dei passaporti, anche con accompagnamenti a Roma, essendo una procedura molto complicata per i migranti. Assistiamo bambini neonati a non essere deprivati del giusto latte.

Con gratitudine e amicizia in nome di quei poveri che sono sempre tra noi e che grazie all'aiuto di tanti oggi possono respirare. Chi vuole e ne ha la possibilità può usare uno dei seguenti strumenti con la causale: «Emergenza lavori» Un abbraccio a tutti.

Non promettiamo ricompense, ma assicuriamo un po' di giustizia a chi ne è privo. Chi può e vuole condividere con noi questo percorso sociale di welfare di giustizia e sostitutivo di quello ormai inesistente dello Stato italiano, può farlo utilizzando gli strumenti in chiusura di questo documento.

Ci siamo resi disponibili a raccogliere anche fondi a sostegno delle **vittime del terremoto del Centro Italia**, per un progetto che si realizzerà a Pescara del Tronto, frazione di Arquata del Tronto, completamente distrutta dal terremoto. Siamo in attesa di conoscere il progetto scelto dalla stessa popolazione che sponsorizzeremo, partecipandovi. Passata l'emozione del momento, in cui tutti si sono commossi, arriva il tempo della solitudine e noi vorremmo essere una goccia di frescura. È necessario che chi invia qualcosa, metta la motivazione «Terremoto Centro Italia» e poi ne dia comunicazione sia a me (paolo.farinella@fastwebnet.it) sia all'Associazione (associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it) indicando la data del versamento, l'importo e l'e-mail.

1. Associazione Ludovica Robotti (non può rilasciare ricevute per detrazione fiscale)

Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genova:

- **Banca Etica:** IBAN: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 - Codice Bic: CCRTIT2T84A

- **Banca Poste:** IBAN: IT10H0760101400000006916331- Codice BIC/SWIFT: BPIITRRXXX

- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Associazione Ludovica Robotti San Torpete**

AVVISI

La XI STAGIONE (2016-2017) DEI «CONCERTI DI SAN TORPETE»

SABATO 14 NOVEMBRE 2015, ORE 17,30 - Museo Diocesano, Via Tommaso Reggio – Genova: Giuliana Maccaroni, Organo - Enea Sorini, Baritono. *“Accordando questa musica”*: Barocci, Genova e la musica del suo tempo. Musiche di Girolamo Frescobaldi (1583-1643), Elimot (1510-1553?), Jacotin (?-1529), Bernardo Storace (fl.1660), Johannes De La Fage (fl. 1520), Peeter Cornet (1580-1633), Brunet (1510-1553?), Francisco Correa de Arauxo (1584-1654), Diego Ortiz (1525?-1570?).

SABATO 28 NOVEMBRE 2015, ORE 17,30 - Chiesa di San Torpete – Genova. *“Due Ottavi”*: Laura Segà, Voce - Massimiliano Pioppi, Pianoforte. *Il suono delle parole* Musiche di John Lennon (1940-1980) - Paul McCartney (1942), Leonard Cohen (1934), Harold Arlen (1905-1986), Charlie Chaplin (1889-1977), Fabrizio De André (1940-1999), Jacques Brel (1929-1978), Adonir Barbosa (1910 - 1982), Antonio Carlos Jobim (1927-1994), Chico Buarque (1944), Antonio Carlos Jobim (1927-1994), Joseph Kosma (1905-1969), Salvatore Sini (1873-1954), Guglielmo Cottrau (1797-1847), George Gershwin (1898-1937), Richard Rodgers (1902-1979) - Lorenz Hart (1895-1943), Eden Ahbez (1908-1995), Ariel Ramirez (1921-2010).

DOMENICA 20 NOVEMBRE 2016 GENOVA, PALAZZO DUCALE, MUNIZIONIERE. In compartecipazione con Palazzo Ducale Genova. **Ore 16,00:** Manifestazione *OMAGGIO AD ALBERTO BURRI, PITTORE (1915-1995)*; ore 17,00 Concerto. Ensemble Suono Giallo: Andrea Biagini, Flauti – Fabio Battistelli, Clarinetti – Michele Bianchini, Saxofoni; Laura Mancini, percussioni – Simone Nocchi, Pianoforte. Musiche di Mauro Porro, Ada Gentile, Fabrizio De Rossi Re, Cristian Carrara, Alessandro Sbordoni Roberto Fabbriciani, Nicola Sani, Vito Palumbo, Stefano Taglietti, Salvatore Di Vittorio

SABATO 26 NOVEMBRE 2016, ORE 16,45 GENOVA, CHIESA DI SAN FILIPPO. In collaborazione con “Autunno in Oratorio”, XII edizione. Simone Della Torre, Organo. Musiche di Sebastián Aguilera de Heredia, Francisco Correa de Arauxo, Anonimo spagnolo (sec. XVII), Johann Caspar Ferdinand Fischer, Henry Purcell John Stanley, William Babell, p. Davide da Bergamo, Giovanni Morandi.

DOMENICA 27 NOVEMBRE 2016 ORE 17,00 nel centenario della I guerra mondiale 1916-2016 PALAZZO DUCALE - Sala del Munizioniere. Conclusione del 40° anniversario delle Edizioni San Marco dei Giustiniani di Genova, in collaborazione con la Fondazione Giorgio e Lilli Devoto. **«LE INUTILI STRAGI».** La condanna della guerra attraverso **la voce dei Poeti**: Camillo Sbarbaro, Clemete Reborà, Franco Maticotta, Salvatore Quasimodo, Ivan Koran Kovacic, Giuseppe Ungaretti, Enrico Morovich, Giorgio Caproni, Edoardo Firpo, Arthur Rimbaud, Dunya Mickail, Mahmoud Rarvish, Alfonso Gatto, Meir Wieseltier, Aharon Shabtai, intercalati da **Canti legati al periodo della prima guerra mondiale**: Fuoco e mitragliatrici - Gorizia tu sei maledetta - Il capitano della compagnia La tradotta cha parte da Torino - Il povero Luisin - Il bersagliere ha cento penne Stamattina si va all'assalto - Ta pum Ta pum, eseguiti dal complesso musicale «I LIGURIANI»: **Fabio Biale** – voce e violino; **Michel Balatti** – flauto traverso; **Fabio Rinaudo** – cornamusa; **Filippo Gambetta** - organetto diatonico; **Claudio De Angeli** – chitarra.

Le poesie sono lette da **Alice Giroidini, Michele Maccaroni, Mauro Pirovano**

Il programma completo su www.concertidisantorpete.com/